



©ELISABETTA CATALANO

ARMI E GIOCATTOLI

Dopo *Anni felici* di Luchetti e, a teatro, *Fiato d'artista* di Paola Pitagora, due film, in anteprima al Torino Film Festival 2020, tornano sul buco nero della nostra neoavanguardia artistica e restituiscono il sapore eccitante del decennio 1967-1977, aureo, per la crescita socioculturale italiana, ma plumbeo, per chi conta solo le vittime di una rivoluzione che mandò ai pazzi la reazione. Lo prova un altro doc sul Sessantotto del TFF, **1974 1979 - Le nostre ferite** di **Monica Repetto**, che obliquamente si chiede: perché le anime belle non entrarono tutte in clandestinità allora, pur pesantemente istigate a farlo (700 gli agguati fascisti, solo a Roma)? Dal suicidio generazionale ci salvarono Beuys in Germania, Brus e Nitsch in Austria, Pascali e Pasolini in Italia, tirando fuori da tutti noi l'artista sòpito. Il primo film, **Pino** di **Walter Fasano** interpretazione politico-poetica dell'energia indomabile di Pino Pascali, l'artista riccioluto barese morto con la sua moto a 33 anni, è infatti concepito dal già montatore di Guadagnino e Argento come un saggio, in controtempo cronologico, sulla fantasia, nelle sue due forme, sineddoche e metafora, che corrispondono alle flessioni del pensiero "contiguità" e "similarità" (cubismo, surrealismo e informale le avevano già utilizzate come bombe spirituali anti-sistemiche). **Fasano**, ispirato da Chris Marker, ha utilizzato le bellissime foto dello stesso Pascali come tessere di un collage misterioso e profondamente inquietante, ma anche gioioso ed egemonico, complicato da un affascinante tessuto formale - fatto anche di schegge critiche sofisticate, spot e clip rari, e la riesposizione della mostra *Cinque banchi da setola e un bozzolo* al Museo Pino Pascali a Polignano a Mare - per abbozzare il ritratto di un ingegno ribollente che riuscì a svincolarsi dalla miserabile dicotomia "apocalittici o integrati". Né pittore né scultore, Pascali dalla pop art, da cui entra ed esce, estrae dall'oggetto *dato in proprio* il frammento e ne fa un giocattolone, come i cannoni, inutili e non funzionanti, che potrebbero sparare ma non sparano, o lo spazzolone di plastica che diventa bestia colorata, e addirittura il mare e la terra, come materia che viene riscattata a forma, ad altra vita. **La rivoluzione siamo noi** è di **Ilaria Freccia**, in simbiosi con Ludovico Pratesi, critico d'arte appuntito, e mette in prospettiva storica e maneggia virtuosisticamente ed esaustivamente tutti questi tesori attraverso interviste ad artisti e galleriste, mostre, *happening*, home video e grandi eventi come Arsenali di Amalfi e Contemporanea, intrecciando la guerra al kitsch estetico a quella al kitsch politico. Quando "The New York Times" condannò nel 1968 la nostra avanguardia in mostra a Boston, e la bandì per avidi motivi di mercato, i nostri ministeri, invece di difendere Lo Savio, Manzoni e Pascali, abietamente, li rinnegarono. **ROBERTO SILVESTRI**

